

ELEZIONI EUROPEE 25 MAGGIO 2014

PROGRAMMA ELETTORALE

Premessa

L'Unione Europea sta attraversando la crisi più difficile da quando, nel secondo dopoguerra, iniziò a concretizzarsi come idea. Facendo ovviamente i dovuti distinguo per via della diversità di epoca storica e di condizioni ambientali, si può dire che la crisi che stiamo vivendo è paragonabile, per gravità, alla grande depressione del 1929.

La differenza tra la crisi attuale e quella degli anni '30 è che quella odierna è prima di tutto una crisi di valori, di idee e di ideali. È una crisi determinata e aggravata dall'avidità della finanza internazionale che ha di fatto abbandonato ed eroso l'economia reale.

Stiamo parlando di uno straordinario tessuto di piccole e medie imprese, molto spesso individuali, che rischiano del proprio, che intraprendono, che creano, producono e innovano; una fitta rete di capannoni industriali e laboratori, di fabbriche e officine, che è, in sostanza, il vero valore aggiunto del Paese e, noi crediamo, anche dell'intera Europa.

Negli ultimi mesi, complice anche il difficile cammino della moneta unica, molti cittadini hanno iniziato ad interrogarsi seriamente in merito alla costruzione europea e, soprattutto, al grado di democrazia esistente al suo interno. In molti Paesi, tra cui l'Italia, si è finalmente aperto un dibattito onesto e senza pregiudizi sull'Europa e sull'euro. Questo, si badi bene, non significa, come qualche forza politica ha voluto far intendere negli ultimi tempi, che ci stiamo incamminando lungo la strada di un populismo ed euroscetticismo contrari all'Europa *tout court*; significa invece, molto semplicemente, che i popoli d'Europa vogliono essere attori diretti nelle decisioni politico-istituzionali che li riguardano. Vogliono davvero essere chiamati in causa e poter esprimere la propria opinione per migliorare l'intera costruzione comunitaria. E noi siamo con loro.

Da questo punto vista, infatti, la Lega Nord è veramente il Movimento antesignano, poiché ha, per molti aspetti, anticipato i tempi e soprattutto evidenziato le manchevolezze e le distorsioni europee che oggi sono chiare a tutti. Ed è quindi soprattutto per merito della Lega Nord che in Italia si è finalmente dato il via a un'ampia riflessione sull'Unione Europea e le sue istituzioni; senza poter essere smentiti, è sempre grazie a noi che oggi si discute di come dovrebbe essere l'Europa del futuro, ossia: un'Europa più democratica, più vicina ai cittadini e ai loro bisogni.

Un'altra Europa è possibile: **l'Europa dei popoli e delle Regioni.**

IL DEFICIT DEMOCRATICO DELL'UE

Sempre più spesso sentiamo invocare – o invochiamo noi stessi – l'Europa: è colpa dell'Europa, ce lo chiede l'Europa, è una norma europea che... Ebbene, **l'Unione Europea (UE) è un'entità lontana, oscura, ma nient'affatto astratta. Ogni sua decisione è assunta da persone in carne e ossa con un nome e un cognome.**

Queste si possono raggruppare in tre categorie:

- gli “eurocrati”: funzionari della Commissione ed esperti nominati da ciascun governo nazionale in misteriosi “comitati”, incaricati ad esempio di trovare l'algoritmo dello sciacquone perfetto piuttosto che del frigorifero ideale;
- i Commissari europei: i “ministri” dell'UE, eletti da nessuno. Propongono le norme europee (contenenti l'algoritmo dello sciacquone perfetto e del frigorifero ideale) e, una volta approvate, sanzionano gli Stati membri che non le rispettano. Tra i compiti attribuiti loro di recente rientra la “dettatura” delle leggi finanziarie statali;
- i governi nazionali e gli europarlamentari: votano le norme proposte dalla Commissione. Nel migliore dei casi ne limitano i danni. Se non altro, sono eletti dai cittadini.

Ormai **circa i tre quarti delle leggi approvate dal Parlamento italiano sono di derivazione comunitaria:**

- i **regolamenti** sono direttamente in vigore in tutti gli Stati membri;
- le **direttive** devono essere trasposte e applicate da ciascuno Stato membro con apposita legge nazionale entro un termine prefissato, pena sanzioni imposte dalla Commissione europea (le procedure d'infrazione).

Dal 1989, **con l'entrata in vigore della “legge comunitaria”, la trasposizione delle direttive avviene il più delle volte in maniera pressoché automatica** per decreto del Governo, senza passare dal vaglio del Parlamento. Non è altro che un'ennesima, scellerata **cessione di sovranità nazionale.**

Problema: gli Stati nazionali sono sempre meno democratici...

- ☞ Esercitano poteri non loro, che discendono da altrove, più in alto, dove non c'è controllo da parte del popolo.
- ☞ Chiunque tu elegga dei partiti “classici”, risponde sempre “sì” a Bruxelles.

...ma l'UE non è una democrazia in loro sostituzione

- ☞ Dal 1958 (Trattato di Roma) la principale fonte di diritto è la Corte di Giustizia Europea, che con le sue sentenze e la sua giurisprudenza sta progressivamente cancellando fette intere dei diritti nazionali.
- ☞ Nulla può essere fatto contro la Commissione Europea, che è l'unica col potere di proporre le leggi.

- ☞ Per governare l'Unione occorre dare prova di fede europeista ovvero avere in tasca la tessera del "Partito UE", analogamente a quanto accade nei regimi totalitari (Italia fascista, URSS).
- ☞ In seno al Parlamento Europeo, la "larga intesa" permanente tra popolari (PPE), socialisti (PSE) e liberali (ALDE) impedisce di fatto il formarsi di un'opposizione alla Commissione. Senza opposizione non c'è democrazia.
- ☞ Il controllo esercitato dai parlamenti nazionali, concesso dal Trattato di Lisbona, è simbolico. I parlamenti nazionali sono costretti a ricorrere alla Corte di Giustizia alla stregua di un comune cittadino; la Corte ha l'ultima parola e... a chi dà ragione?

“L'analogia fra URSS e UE (anzi: EURSS) [...] ha, a mio avviso, una matrice profonda [...]. Il disegno dell'Eurozona è questo, chiaro e confessato dai suoi stessi proponenti: creare, tramite l'imposizione di una moneta unica a paesi diversi, squilibri tali da imporre ai cittadini l'accettazione di un progetto accentratore, statalista, astorico e antidemocratico: il fatidico «più Europa»”. ALBERTO BAGNAI, Non vale una lira, “Goofynomics”, 11 marzo 2014

L'Europa si sta trasformando in un impero medievaleggiante

- ☞ Si torna a prima dell'affermazione della teoria della sovranità, sancita dalla Pace di Vestfalia (1648).
- ☞ La sovranità viene rimpiazzata da una *governance* di poteri universali: da una parte il braccio secolare, il nuovo Sacro Romano Impero con sede a Bruxelles; dall'altra il nuovo papato, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo¹ con sede a Strasburgo.

“A volte mi piace paragonare l'UE a una creazione per l'organizzazione di imperi. [...] Ora abbiamo [...] il primo «impero non imperiale»: [...] Stati che hanno deciso liberamente [...] di mettere in comune le loro sovranità e di lavorare insieme per avere valore. Credo sia una grande costruzione e [...] noi nella Commissione siamo orgogliosi della nostra Unione”.
 JOSÉ MANUEL BARROSO, Presidente della Commissione Europea, 10 luglio 2007

Soluzione: rimettere il popolo al centro della costruzione europea

- ☞ *Dicendogli la verità sui rispettivi ruoli di UE e Stati membri*
 - ✓ Chiamare regolamenti e direttive europei col loro vero nome: leggi.
 - ✓ I parlamenti nazionali ormai non sono più pienamente sovrani, giacché sono costretti a impiegare circa il 75% del loro tempo a trasporre direttive europee. Occorre porre fine a questo inganno.

¹ La CEDU è un organismo del Consiglio d'Europa, non dell'UE.

- ✓ Quando un tribunale emette una condanna per violazione di una legge europea, la sentenza dev'essere pronunciata "in nome dell'UE", non "del popolo".
- 👉 *Consultandolo sempre prima di trasferire poteri all'UE*
- 👉 Ogni trattato europeo dev'essere obbligatoriamente sottoposto a referendum popolare in tutti gli Stati membri.
- 👉 *Rendendo effettivo il controllo dei parlamenti nazionali e del Parlamento Europeo sull'UE*
- ✓ Il Parlamento Europeo deve poter modificare o abrogare di sua iniziativa una legge europea in vigore.
- ✓ I parlamenti nazionali devono avere un vero e proprio diritto di veto: a maggioranza qualificata, devono poter respingere una legge europea.
- ✓ I Commissari europei, in blocco o singolarmente, devono poter essere sfiduciati dal Parlamento Europeo o da una maggioranza qualificata dei parlamenti nazionali.
- ✓ I funzionari delle istituzioni europee devono essere funzionari statali distaccati da ciascuno Stato membro a Bruxelles a tempo determinato. Così l'eurocrazia tornerà a essere un'entità maggiormente legata al mondo reale. E si risparmierà un sacco di quattrini dei contribuenti (solo la Commissione oggi conta circa 30.000 dipendenti; va detto, pur sempre la metà di quelli di Roma Capitale).

Ristabilire la primazia delle sovranità nazionali sul diritto comunitario

- 👉 *Affermando chiaramente che non esiste uno Stato europeo*
- ✓ ...e non esisterà finché non ci sarà *un* popolo europeo, con una costituzione europea, un territorio chiaramente definito e una condivisione di valori e di un destino comuni. Difficile che accada per libera volontà dei popoli europei.
- 👉 *Definendo una serie di competenze statali non trasferibili all'UE*
- ✓ La difesa. La Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC) è un inutile doppione della NATO.
- ✓ La politica estera. Il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE), il "ministero degli esteri" dell'UE guidato dalla baronessa Catherine Ashton, è un carrozzone elefantico di euro-diplomatici strapagati per essere immancabilmente derisi sulla scena internazionale.
- ✓ La moneta. È impossibile gestire uno Stato senza poter azionare la leva della moneta. Peraltro, il tragico fallimento dell'eurozona non può più essere nascosto.
- ✓ Il fisco. Quest'anno è stato costituito il "gruppo di lavoro di alto livello per le risorse proprie del bilancio dell'UE". Dietro la facciata, si occuperà di aggiungere tasse europee a quelle statali. È presieduto da Mario Monti.

- ✓ Diritti e libertà fondamentali peculiari. Non dev'essere la Corte di Giustizia Europea a definire le identità costituzionali di ciascuno Stato membro, pena una loro sovranità puramente formale.
- ✓ Altre competenze a discrezione. Ciascuno Stato membro deve poter negoziare in ogni momento di non applicare più una politica europea, o parte di essa, senza per questo essere costretto ad abbandonare *in toto* l'UE. Si chiama *opt-out* (clausola di esenzione).

Stati membri che si avvalgono di <i>opt-out</i>	Politica UE
Danimarca	UEM (euro) Cittadinanza UE PSDC (sicurezza e difesa) Spazio di libertà, sicurezza e giustizia
Irlanda	Area Schengen (frontiere aperte) Spazio di libertà, sicurezza e giustizia
Polonia	Carta dei Diritti Fondamentali
Regno Unito	Area Schengen (frontiere aperte) UEM (euro) Spazio di libertà, sicurezza e giustizia Carta dei Diritti Fondamentali
Svezia	UEM (euro, <i>de facto</i>)

L'Europa dei popoli o delle (macro)Regioni

☞ *Ridefinendo l'attuale assetto secondo "aree ottimali"*

- ✓ Le "aree ottimali" sono territori di estensione diversa rispetto agli Stati nazionali e caratterizzati da un'omogeneità dal punto di vista culturale, sociale ed economico. Regioni affini stanno già aggregandosi tra loro al di là dei confini di Stato: l'Euroregione danubiana (DKMT) e la nostra neonata Euroregione Alpina sono i precursori dell'Europa delle (macro)Regioni.
- ✓ Soltanto all'interno di "aree ottimali" si può pensare che una moneta unica sia in grado di funzionare.

"L'Unione Europea si suddivide in macro-Regioni (con funzioni meramente di rappresentanza e consuntive [...]) e poi ci sono le Regioni federali propriamente dette. Sono una cinquantina: c'è la Catalogna, la Baviera, la Bretagna, la Sicilia, la Sardegna e... il Nord Italia. Hanno piena autonomia fiscale e legale [...], sullo stile dei 50 Stati che compongono gli USA. E le vecchie nazioni? Esistono solo sulla carta [...]. Diciamo che fungono da coordinatori, un ruolo che in Italia era svolto dalla Conferenza Stato-Regioni".
GIULIANO ZULIN, *Ai ev a drim...* (come finirà tra Italia ed euro), *Milano, Editoriale Libero srl, 2014, pp. 26-27*

Parlare alle elezioni europee di programmi politici europei

- ☞ *È ciò che la Lega Nord sta facendo, come dimostra l'opuscolo che avete tra le mani. Unica a farlo. Gli altri continueranno ad ammorbare con le menate sulla legge elettorale, sulle nomine dei sottosegretari indagati, sul "lato B" dei ministri donna e su B. condannato.*

ALLARGAMENTO

Turchia? No, grazie!

L'Unione Europea, fin dal 2005, sta negoziando l'adesione della Turchia. Esistono almeno sette ottimi motivi perché secondo noi questo negoziato debba essere interrotto.

1. La Turchia non è uno Stato europeo, né geograficamente né nello spirito

Esiste una premessa inequivocabile, anche se forse banale: la Turchia non dovrebbe poter entrare nell'Unione Europea perché non si trova geograficamente in Europa, ma in Asia.

Il Trattato sull'Unione Europea (TUE) specifica come lo Stato candidato debba essere **europeo**: "Ogni Stato **europeo** che rispetti i valori di cui all'articolo 2 e si impegni a promuoverli può domandare di diventare membro dell'Unione".

Non si può non evidenziare che il 97% del territorio turco sia in Asia e solo un residuale 3%, a ovest dello stretto del Bosforo, sia in Europa. Una fantasiosa interpretazione dei Trattati porta i sostenitori dell'ingresso di questo paese nell'Unione a dire che si debba interpretare l'articolo non letteralmente: "Stato europeo" andrebbe inteso non geograficamente bensì nello spirito. Questo però non fa altro che peggiorare la situazione della Turchia come candidato.

Infatti, tantomeno nello spirito la Turchia è uno Stato europeo. Nessuno potrebbe negare la laicità degli Stati membri dell'Unione Europea e dell'Unione stessa ma, allo stesso tempo, chi potrebbe negare, senza stravolgere la storia, le profonde influenze cristiane sull'Europa? Sono quelle famose radici che, pur non essendo state incluse esplicitamente nei Trattati UE (ma comunque il preambolo del TUE recita: "Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche"), non per questo sono meno presenti.

No, lo abbiamo più volte detto e continueremo a dirlo: la Turchia non è uno Stato europeo sotto tutti i punti di vista.

2. L'Europa è secolarizzata, la Turchia no

L'Unione Europea è prevalentemente cristiana. La Turchia ha una popolazione al 99,8% musulmana. Questo dato non rappresenterebbe un problema considerando che l'Unione Europea è un'unione secolarizzata nella quale la tolleranza verso le altre religioni (o verso le minoranze in generale) è garantita. Anche la Turchia è, secondo l'articolo 24 della sua Costituzione, un Paese secolarizzato e quindi con una divisione tra la propria sfera pubblica e quella religiosa. Ma lo è veramente?

Ecco due esempi che riteniamo significativi:

- Nel governo turco esiste un Direttorato per gli affari religiosi (Diyanet). Si tratta di un istituto statale dipendente dall'Ufficio del Primo Ministro che gode di ingenti finanziamenti (intorno a 1 miliardo di euro nel 2010) ed è dotato di

un personale di circa 117.000 unità. Il suo mandato: fede, culto e principi morali della religione islamica. Il suo fine: illuminare la popolazione sulle questioni religiose e amministrare i luoghi di culto. Si occupa, insomma, di regolare tutti gli aspetti religiosi della vita turca. Beninteso, non si occupa di tutte le religioni ma di quella islamica, nella fattispecie della branca sunnita.

- Nonostante la decisione contraria della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, la carta d'identità turca continua a esporre tra i dati la religione del cittadino; religione che deve essere scelta tra una lista limitata di opzioni.

Per onestà intellettuale, dobbiamo dire che la nuova costituzione turca potrebbe migliorare la situazione ma allo stato attuale non è dato sapere se saranno introdotte novità sostanziali. Insomma, per il momento, la Turchia, nonostante quanto dica la sua costituzione, difficilmente può essere considerato uno Stato laico.

3. Il problema del rispetto delle principali libertà civili

C'è un piccolo problema in Turchia, che si chiama libertà: di espressione, di associazione e d'assemblea. Nell'ultimo rapporto sulla libertà di stampa nel mondo di Reporter Senza Frontiere² la Turchia si è classificata 154esima su 180 Paesi.

La libertà d'espressione è solo la punta dell'*iceberg*. Lo studio annuale di Freedom House, che anno dopo anno monitora l'evoluzione della libertà in tutti i Paesi del mondo non solo definisce la Turchia un Paese solo parzialmente libero ma evidenzia addirittura una tendenza negativa nelle libertà civili motivato con "la detenzione pre-processo di migliaia di individui, inclusi attivisti curdi, giornalisti, *leaders* di sindacati, studenti, ufficiali militari, in campagne che molti credono essere politicamente motivate"³.

4. Il problema del rispetto dei diritti umani

Come ci spiega il rapporto di Human Rights Watch sulla Turchia⁴, la non soluzione del problema curdo rimane il maggior ostacolo per il progresso dei diritti umani in Turchia.

Il problema della minoranza curda in Turchia ha radici profonde e aspetti molteplici ma è radicato soprattutto nel rifiuto di altre identità culturali se non quella turca, concetto fortemente presente nella costituzione turca, incentrata sul concetto di "turkishness", ovvero l'essenza dello spirito turco.

Insomma la Turchia è uno stato che ha difficoltà ad accettare le proprie minoranze in quanto queste macchiano il concetto della pura "essenza turca". Tale atteggiamento è rivolto, ma non limitato, soprattutto verso la minoranza curda.

Nel 2015 sarà commemorato il centenario del genocidio armeno da parte dell'Impero Ottomano (gli storici calcolano che tra il 1915 e il 1923 circa 1 milione

² *World Press Freedom Index 2014*, Reporters Without Borders.

³ *Freedom in the World 2013: Democratic Breakthroughs in the Balance*, Freedom House, p. 22.

⁴ *World Report 2014*, Human Rights Watch, pp. 500-504.

di armeni siano morti, la maggioranza cristiani), genocidio che non è mai stato riconosciuto dallo Stato turco.

Tutt'oggi le relazioni tra i due Paesi sono molto tese, con la Turchia che riconosce l'Armenia come Stato ma non intrattiene relazioni diplomatiche con esso.

Parlare apertamente di genocidio armeno in Turchia, sottintendendo che la nazione si sia macchiata di questo crimine, può far scattare l'articolo 301 del codice penale turco con l'accusa di aver insultato l'identità turca.

Il confine tra Armenia e Turchia rimane chiuso a commercio e persone. Nonostante alcuni timidi tentativi di normalizzare le relazioni al momento non ci sono indicazioni che portino a pensare a una prossima risoluzione del problema.

Altro problema è il rispetto dei diritti delle donne. Infatti, nonostante la legislazione sia formalmente adeguata, in pratica la donna in Turchia rimane spesso considerata un essere inferiore.

Un recente sondaggio⁵ condotto da un'ONG turca insieme all'Università di Kırıkkale evidenzia che:

- il 34% del campione intervistato sostiene che la violenza contro le donne sia occasionalmente necessaria;
- il 28% sostiene che la violenza sia necessaria per disciplinare la donna;
- il 23,4% ritiene la violenza accettabile qualora sia provocata dalla donna;
- il 18% si è detto d'accordo con l'affermazione: "L'uomo è il capo in casa ed è libero di usare la violenza quando necessario";
- l'11,8% ha risposto di trovare assolutamente necessario il punire la donna qualora questa contraddica l'uomo.

Inoltre, il Forum Economico Mondiale nel suo rapporto sul *gap* tra uomini e donne nei diversi Paesi⁶ ha classificato la Turchia al 120esimo posto su 136 Paesi e secondo i dati del Ministero della Giustizia il numero di omicidi di donne è aumentato del 1.400% tra il 2002 e 2009.

Rimane poi serio il problema dei matrimoni forzati, con alcune famiglie che uniscono i figli fin dal dodicesimo compleanno. L'ISTAT turco (TÜİK) ha identificato 181.000 casi di spose bambina tra gennaio e novembre 2012.

5. La Turchia ha 81 milioni di abitanti

La Turchia ha una popolazione di 80.694.485 abitanti, con un tasso di crescita dell'1,16% (quello dell'Italia è 0,34%, quello dell'UE 0,24%). Questo significa che la popolazione turca sta aumentando e che in pochi anni la Turchia sarà più popolosa della Germania, il Paese più grande in termini di abitanti dell'Unione Europea.

Se la Turchia entrasse nell'UE sarebbe uno dei Paesi, se non il Paese, con il maggior peso politico⁷; ciò vorrebbe dire che nelle scelte strategiche per l'Unione

⁵ *Domestic violence OK sometimes: 34 percent of Turkish men*, "Hürriyet Daily News", 16 aprile 2013.

⁶ *The Global Gender Gap Report 2013*, World Economic Forum.

⁷ Il numero di deputati eletti al Parlamento Europeo dipende dalla popolazione, così pure il peso del voto in Consiglio.

europea, che influenzano tutti gli Stati membri spesso la Turchia avrebbe se non l'ultima parola quantomeno un peso specifico sproporzionato.

Non solo: con l'applicazione del Trattato di Schengen 100 milioni di turchi potrebbero girare liberamente in Europa, cercare lavoro nei nostri Paesi, influenzare il nostro stile di vita con la semplice forza dei numeri. Perché, oltre a essere molti, i turchi sono giovani: mentre nei nostri Paesi la popolazione è mediamente anziana (l'età media italiana è di 44 anni), in Turchia il 26% della popolazione ha meno di 14 anni (14% in Italia, 15,4% nell'UE).

Considerando la difficoltà che i nostri giovani hanno nel trovare lavoro, questo non sarebbe assolutamente auspicabile.

6. Quanto ci costa la Turchia

Attraverso lo strumento finanziario Pre-adesione, tra il 2007 e il 2013 l'Unione Europea ha versato alla Turchia quasi 4,8 miliardi di euro. Nel 2013 soltanto, il contributo è stato di quasi 903 milioni. Per i prossimi sette anni i fondi destinati probabilmente saranno ancora maggiori.

Un dato interessante è che, nell'anno 2011, l'Italia è stata contributore netto della UE per 4,7 miliardi di euro circa (questo è quanto abbiamo dovuto pagare per il "privilegio" di essere parte dell'Unione). In sostanza è come se tutto il versamento dell'Italia nel 2011 fosse stato utilizzato per finanziare la Turchia tra il 2007 e il 2013.

Ma come vengono spesi questi soldi dalla Turchia? Ad esempio, per finanziare le loro piccole e medie imprese. Il progetto UE "Prestiti per le piccole imprese" prevede il finanziamento di PMI turche con fondi europei. Grazie a questo progetto 2.975 imprese turche hanno ricevuto un finanziamento fino a 30.000 euro tra il 2004 e il 2007.

Le nostre imprese stanno chiudendo, i nostri lavoratori vengono licenziati; noi pensiamo e lo abbiamo sostenuto a gran voce che questi soldi sarebbero dovuti finire nelle tasche delle nostre aziende, non di quelle turche. Tra l'altro, la Turchia ha un'economia in continua crescita che non necessita di aiuti esterni.

Continueremo a sostenere che ci sono modi migliori per spendere i soldi dei contribuenti.

7. I sondaggi mostrano che i cittadini europei sono scettici sull'ingresso della Turchia nell'UE

Diversi sondaggi mostrano come i cittadini europei non vogliano la Turchia nell'Unione Europea. Questo fatto da solo, se l'UE fosse veramente democratica, dovrebbe essere più che sufficiente per far cessare ogni discorso d'adesione.

Nel sondaggio Transatlantic Trends 2013, il 37% degli italiani, a domanda precisa se volesse la Turchia nella UE, ha risposto che riterrebbe l'ingresso della Turchia nell'Unione Europa un fatto negativo. Solo il 25% lo riterrebbe positivo.

Nel complesso di Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, il 36% degli intervistati considera l'adesione negativamente e solo il 19% positivamente.

D'altro canto, se è vero che il 44% degli intervistati turchi ha risposto che valterebbe come un fatto positivo l'entrata del loro paese nell'Unione, è altresì vero che questa percentuale era del 48% nel 2009 e del 73% nel 2004, evidenziando quindi una notevole tendenza negativa.

E allora per quale motivo dovremmo continuare a mantenere aperto un discorso riguardante la loro adesione all'UE?

POLITICA COMMERCIALE E INDUSTRIALE CON I PAESI TERZI

Difendiamo le nostre imprese dalla concorrenza sleale dei Paesi terzi

I Trattati europei conferiscono la competenza esclusiva di questo importante settore economico alle istituzioni europee, lasciando pochissimo margine di manovra agli Stati membri; d'altra parte, con la nuova procedura "di approvazione", il Parlamento Europeo, anche se non può modificare nel merito gli accordi commerciali internazionali, può di fatto bloccarne l'entrata in vigore. E così, in diverse occasioni che vedevano gli interessi delle nostre aziende minacciati, abbiamo fatto: un esempio è l'accordo UE-Colombia e Perù che ha visto la nostra ferma opposizione per le conseguenze dannose per il nostro settore tessile.

Gli accordi di libero scambio conclusi (Corea del Sud, Marocco, Perù, Colombia) e quelli a cui sta lavorando la Commissione Europea (India, Giappone, Singapore) pongono gravi problemi per i nostri settori già in crisi come il tessile e l'agricolo; riteniamo che ridurre o eliminare i dazi per i prodotti provenienti da paesi che non rispettano norme sociali e ambientali crei un danno enorme alla nostra economia e non produca neppure sviluppo e benessere nei paesi dove si sposta la produzione.

La Commissione Europea, anziché mettere in campo le opportune misure anti-*dumping* che sono legittime e applicate da tutti i nostri *competitors* mondiali, propone l'eliminazione dei dazi in settori produttivi che danneggiano per lo più Italia, Spagna e talvolta Francia. In cambio chiede agevolazioni per ingresso in Paesi terzi di aziende nordeuropee (a volte anche italiane e francesi) del settore dei servizi (banche e assicurazioni). Certo, il mercato globale per il sistema industriale padano deve essere visto anche come un'opportunità, ma a condizione che un certo livello di lealtà e apertura al commercio sia compiuto anche dai Paesi emergenti, oppure che le politiche di Bruxelles non tendano, ancora una volta, a privilegiare solo gli interessi economici di Stati, come il Regno Unito, che hanno già delocalizzato ogni sorta di produzione e guidano il manipolo dei Paesi contrari ad ogni forma di protezione di aziende e lavoro in Europa.

Può andare ancora avanti molto questa situazione? La Commissione Europea è in grado di fare una politica commerciale che rappresenti davvero gli interessi di tutti gli europei?

Secondo noi no, ed è per questo che preferiremmo riformare i Trattati e ridare almeno parte di queste competenze ai singoli Stati membri.

Uno tra i problemi più concreti derivanti dalla cattiva politica commerciale di Bruxelles è la lentezza delle procedure previste per valutare le richieste di **misure commerciali difensive** che periodicamente il mondo produttivo europeo sottopone alla Commissione; ci siamo di fatto sempre opposti ai ripetuti tentativi di chiedere più tempo per queste procedure e non abbiamo mai avuto paura di combattere l'attitudine europea a piegarsi agli interessi economici della Cina per evitare "guerre commerciali".

Occorrerà quindi mobilizzarsi ed evitare che ancora una volta siano le piccole e medie imprese e i lavoratori a pagare il conto a favore di chi non produce più alcunché in Europa e di chi vuole rendere le nostre terre un deserto post-industriale. Il nostro impegno come nel passato sarà forte e vigoroso; lavoreremo intensamente per rendere i dazi nei confronti delle merci illegali che arrivano dall'estero più efficaci e più tempestivi.

EURO

Fuori dall'euro. Subito!

La scelta di uscire dall'euro è indifferibile; aver voluto imporre una moneta unica per le economie differenti dei diversi Stati dell'UE ha, di fatto, privato l'Europa del principale strumento utile ad affrontare i drammatici effetti della crisi economica scoppiata negli Stati Uniti nel 2008.

Chi ha voluto l'euro, parte di uno schieramento quasi ideologico trasversale alla destra e alla sinistra italiana ed europea, è disposto a mentire, ancora oggi, pur di non ammettere che si è trattato di un errore criminale, studiato con premeditazione per indirizzare i popoli europei verso la loro idea di "unificazione"; questo "disegno" rafforza chi è già forte e indebolisce chi è già in difficoltà. Senza il controllo sulla moneta uno Stato in recessione non può tentare di contrastare le crisi. Senza il controllo sulla moneta uno Stato non può avere alcuna autonomia e si riduce alla condizione di un Paese del Terzo Mondo, dove governano i "nominati", chiamati a fare il "compito a casa", scelti per la loro capacità di fare le "riforme" (intese, naturalmente, solo come "tagli" alle grandi voci di spesa sociale di un Paese e come prelievo delle risorse private dei suoi cittadini).

A questa Europa dalle "mani legate", e in particolare agli Stati periferici come l'Italia, viene quindi "imposta" la ricetta dei tagli dei salari e dei servizi pubblici come unica possibilità di contenimento del costo del lavoro nella speranza, vana e illusoria, del mantenimento della competitività sui mercati.

Lo svantaggio strutturale di utilizzare una moneta "troppo forte", sbagliata rispetto alla nostra realtà produttiva, ha velocemente spinto i listini prezzi dei nostri prodotti mettendoli di fatto "fuori mercato" (specie per quello interno e quello comunitario) e tante, troppe, piccole e medie aziende sono state costrette a chiudere, frenate da una perdita di competitività dei loro prodotti che nulla aveva a che fare con la loro nota capacità di fare prodotti di qualità, di fare impresa.

Non è possibile "ridiscutere" le regole che governano l'euro perché sono parte stessa della moneta unica; elemosinare "trattamenti particolari" per allentare le briglie imposte dai Trattati europei in tema di finanza pubblica (che pure sono concessi tacitamente alla Germania e ai suoi satelliti) non è possibile se non si "rifonda" l'Europa sul concetto di una nuova cooperazione fra Stati membri. L'euro è, oggi, riconosciuto dalla gran parte degli economisti europei e internazionali come un esperimento fallito.

La necessità di dotarsi di una moneta corretta rispetto alla nostra realtà economica e produttiva è il primo e più importante strumento per invertire le sorti di migliaia di piccole e medie imprese, oggi destinate alla chiusura. Non esiste alcun incentivo o aggiustamento dei conti pubblici dettati dalle regole di austerità dell'Unione che possa essere paragonato, per utilità ed efficacia, al poter riacquisire competitività sui mercati da parte dei nostri prodotti attraverso l'utilizzo della nostra moneta e la gestione diretta delle politiche monetarie a livello nazionale.

Uscire dall'euro, nonostante quello che dice l'informazione trasversale che tutela i pochi, grandi interessi, si può e si deve. Sul sito **www.bastaeuro.org** vengono smentite, punto per punto, tutte le falsità di quelli che... "Ci vuole più Europa!". Tornare alla nostra moneta è il primo passo per tornare ad avere occupazione e far vincere il nostro "saper fare", la nostra peculiarità agli occhi del mondo e guardare a un futuro di benessere con speranza.

BANCHE E FINANZA

Basta far pagare alle famiglie e alle imprese la mala gestione delle banche!

La nostra convinzione è che non debbano essere i cittadini e le imprese a pagare per gli errori commessi dalla finanza e dal sistema bancario, ma che ogni attore della crisi debba assumersi le proprie responsabilità; perciò, se da una parte abbiamo sostenuto gli interventi del Parlamento Europeo finalizzati ad avere una maggiore regolamentazione del settore finanziario, per difendere i cittadini come "investitori", dall'altra, per tutelare i "cittadini consumatori", ci siamo opposti a misure di intervento che adesso anche altri definiscono di "austerità".

Inoltre, anche in presenza del Governatore della BCE Mario Draghi, abbiamo avanzato l'idea di introdurre una riforma del settore bancario. In particolare pensiamo che per uscire dalla crisi dovremmo attuare una separazione tra banche commerciali e banche d'affari (legge Glass-Steagall), tutelando le attività finanziarie di deposito e di credito inerenti l'economia reale e differenziando tali attività da quelle legate all'investimento e alla speculazione sui mercati finanziari nazionali e internazionali.

Tramite interrogazioni ed emendamenti, abbiamo attivamente e concretamente criticato Commissione Europea e BCE, che, secondo noi, non hanno adottato misure per aumentare la competitività del tessuto imprenditoriale. Inoltre, la BCE ha continuato a prestare denaro a tasso agevolato alle banche, le quali però non lo hanno trasferito all'economia reale tramite finanziamenti a tasso agevolato alle aziende, piccole e grandi, e alle famiglie.

Ci siamo sempre opposti, e continueremo a farlo, al tentativo di Bruxelles di aumentare il proprio potere di intervento nelle politiche fiscali e monetarie dei singoli Stati membri; questo vuole dire che siamo contrari non a misure volte a mantenere un certo equilibrio tra le politiche economiche degli Stati membri, anche in considerazione dell'impatto che il "caso Grecia" ha avuto sul resto dell'Unione, ma solo a imposizioni che vedrebbero la Commissione Europea decidere la politica monetaria dei singoli Stati.

Nel settore finanziario, abbiamo sostenuto proposte per modificare la regolamentazione delle agenzie di rating assicurandone maggiore responsabilità, trasparenza e indipendenza, migliorando così la protezione di utenti e investitori.

La mancanza di regole del *rating* ha infatti danneggiato notevolmente i cittadini, in particolare generando una perdita di fiducia generale. Se un Paese vede declassare il proprio *rating*, si genera una perdita di fiducia nelle possibilità di quel Paese di onerare i debiti contratti; ciò causa incertezza sui mercati con la conseguente perdita di valore degli investimenti dei risparmiatori. Prima della crisi i mercati finanziari sono stati invasi da titoli dal contenuto indecifrabile, collegati a mutui americani di bassa qualità comprati dagli investitori sulla base dei giudizi di garanzia rilasciati dalle agenzie statunitensi.

CULTURA E ISTRUZIONE

Aiutiamo e favoriamo i nostri giovani

Nel campo della cultura e dell'istruzione, ci siamo distinti per un approccio positivo e costruttivo verso le tematiche; questo ci ha portato a raggiungere la più ampia condivisione nei lavori della commissione parlamentare.

Questo è un chiaro esempio di come la Lega Nord può e vuole lavorare e cooperare positivamente con un'Europa che agisce per il bene dei propri cittadini. Ad esempio, ha ottenuto il nostro voto positivo⁸ il programma YES Europe, che racchiude:

- Erasmus (ora Erasmus +), una delle politiche più conosciute e di maggior successo dell'UE;
- altri programmi di istruzione superiore (Erasmus Mundus, Tempus e i programmi bilaterali tra l'UE e i Paesi terzi);
- programmi di istruzione scolastica (Comenius);
- programmi di istruzione e formazione professionale (Leonardo da Vinci);
- programmi di apprendimento per gli adulti (Grundtvig) e per i giovani (Gioventù in azione);
- il capitolo per lo sport.

Questo perché si ritiene fondamentale investire nell'istruzione e nella formazione. Il futuro programma YES Europe è profondamente legato alla strategia Europa 2020. Per quanto concerne i temi dell'istruzione e dei giovani la strategia UE 2020 ha alcune lacune e deformazioni che riteniamo importanti (come per esempio la volontà di raggiungere un'alta percentuale di laureati senza però specificare in cosa), ma dall'altro contiene punti che sono assolutamente fondamentali se crediamo in una strategia vincente per rilancio dei nostri territori (come l'investire almeno il 3% del PIL in ricerca e sviluppo).

Inoltre, sostenendo il programma Europa creativa, ci siamo impegnati a:

- a) sostenere la capacità dei settori culturali e creativi europei di operare a livello transnazionale;
- b) promuovere la circolazione transnazionale delle opere e degli operatori culturali e creativi e attirare nuovi pubblici in Europa e nel mondo;
- c) rafforzare la capacità finanziaria dei settori culturali e creativi, in particolare delle piccole e medie imprese e organizzazioni;

⁸ I programmi sono incentrati su tre azioni fondamentali:

- mobilità degli studenti, dei giovani, degli insegnanti e del personale per l'apprendimento a livello transnazionale e internazionale;
- cooperazione tra istituti d'istruzione;
- cooperazione con organismi operanti nel settore della gioventù a sostegno dei programmi politici.

d) sostenere la cooperazione politica transnazionale in modo da favorire lo sviluppo di politiche, l'innovazione, la costruzione del pubblico e nuovi modelli di business.

È forse superfluo rimarcare l'importanza della cultura e della creatività, ma potrebbe essere utile ricordare che questi settori contribuiscono nella misura del 2,6% al PIL europeo.

Altri punti sensibili nel settore, che hanno avuto il nostro appoggio, sono la difesa dei minori nel mondo digitale e la difesa delle lingue in pericolo di estinzione. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, continueremo la nostra battaglia perché gli Stati membri dell'UE, a partire dall'Italia, applichino appieno la Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie.

POLITICA REGIONALE E TURISMO

Le nostre Regioni, territori da valorizzare

Il nostro approccio in merito alle tematiche di politica regionale può essere riassunto in due punti:

1. rispecchiare le esigenze peculiari dei territori;
2. sottolineare il ruolo dei livelli di governo regionale e locale.

Abbiamo cercato di promuovere il settore turistico, troppo spesso dimenticato dal legislatore, spronando l'impiego dei finanziamenti europei per lo sviluppo di servizi efficienti, innovativi e di qualità al fine di consentire alle aree turistiche delle nostre Regioni di partecipare insieme alle Regioni limitrofe a programmi che permetterebbero agli operatori del settore turistico di usufruire di risorse da investire per migliorare i servizi per i turisti.

Nell'ambito dello sviluppo urbano, abbiamo proposto che sia ciascuno Stato, sulla base delle proprie specificità territoriali e regionali, a stabilire i criteri per selezionare in quali zone urbane si debba intervenire con azioni rivolte a rispondere alle sfide economiche, ambientali, climatiche e sociali che lì si presentano.

Ancora, abbiamo rivolto l'attenzione alle zone che, a causa della posizione geografica, presentano problemi demografici; basti pensare al lento spopolamento che si verifica nelle zone montane e pedemontane. La nostra intenzione è stata quindi quella di "favorire" settori di intervento che caratterizzano il nostro territorio.

Per sottolineare l'importanza di autorità locali e regionali, a gran voce abbiamo chiesto e continueremo a chiedere una chiara applicazione del principio di sussidiarietà e il riconoscimento di ruolo chiave alle autorità locali sia a livello amministrativo sia gestionale; secondo noi le Regioni dovrebbero partecipare e beneficiare direttamente dei finanziamenti previsti dai fondi strutturali, sullo stesso piano dello Stato.

Riteniamo infatti che le caratteristiche di ciascun territorio siano legate ad aspetti e problematiche proprie, che solo una diretta conoscenza dell'ambiente può permettere di risolvere in maniera efficiente. Guardiamo quindi con favore i programmi gestiti a livello regionale che coinvolgono direttamente gli enti locali in progetti finanziati attraverso i fondi europei.

Insomma, continueremo il nostro impegno per semplificare gli oneri amministrativi e burocratici per assicurare un più semplice accesso ai finanziamenti comunitari.

AGRICOLTURA E PESCA

Difendiamo i nostri prodotti

Sappiamo che il nostro tessuto agricolo presenta caratteristiche particolari; le sue aziende dimostrano caratteri comuni riguardo alla dimensione e alla vocazione di impresa. Il territorio della “macroregione” del Nord vede la capacità dei propri imprenditori agricoli di perseguire l’obiettivo dell’aggregazione rappresentando la componente insostituibile di tutte le filiere agroalimentari di qualità, fiore all’occhiello della produzione padana e italiana in generale.

Riconoscere il modello delle “aree omogenee” permette di declinarne meglio le politiche e fa corrispondere le scelte alle reali esigenze territoriali.

Per quanto riguarda il settore della pesca, pur riconoscendo gli aspetti positivi della nuova Politica Comune, è doveroso ricordare che il Mediterraneo dovrebbe essere tenuto più in considerazione e che i principi di base su cui si fonda la PCP sono più identificabili alle esigenze e peculiarità dell’area nordeuropea.

La nuova PAC 2014-2020: più equa e più verde? Non per noi.

La nuova PAC riduce sensibilmente il livello degli aiuti ai Paesi “storici” (come l’Italia) a favore dei nuovi Stati membri impostando un meccanismo di “convergenza” basato solo sull’estensione della superficie d’azienda (senza ulteriori criteri quali-quantitativi legati alla produzione a far da contrappeso) che penalizzerà tutte le realtà che presentano una superficie agricola tendenzialmente dedicata a colture intensive. La riforma perciò fallisce l’obiettivo di essere “più equa” livellando gli aiuti in modo sempre più slegato dalle diverse specificità dei comparti agricoli europei.

Le nuove norme sul “greening” (inverdimento) saranno poco efficaci in termini di salvaguardia della biodiversità e toglieranno superficie agricola utile alle aziende; nella nuova PAC manca l’impostazione di “pianificazione territoriale” che avrebbe armonizzato meglio eventuali obblighi in materia di ambiente, rendendoli più utili alle esigenze del settore primario ed efficaci per il preoccupante problema del consumo di suolo agricolo. Questa PAC non è una riforma, è un’occasione persa.

Ci batteremo affinché continui ad essere garantito il sostegno necessario al mondo agricolo. Il settore non può essere lasciato solo in balia del mercato (visto che lo stesso, ormai globale, è composto da attori diversi che operano con regole troppo diverse, nei confronti delle quali l’UE ha scelto più volte di smantellare i suoi meccanismi di protezione); occorre quindi, fin dai primi anni di applicazione, monitorare gli effetti che la nuova Politica Agricola Comune avrà, a seguito delle fondamentali scelte nazionali da effettuarsi nel 2014, per le nostre Regioni e preparare le doverose correzioni in occasione della revisione di medio termine, prevista per il 2018.

Il ripristino degli strumenti di “difesa” del mercato interno e la valorizzazione delle nostre produzioni agricole con lo strumento dell’indicazione di origine in etichetta devono essere al centro dell’agenda politica della prossima legislatura europea.

L’origine in etichetta: la trasparenza per i consumatori è il bene degli agricoltori

Crediamo nella valorizzazione della qualità e delle peculiarità dei nostri prodotti. Per questo siamo sempre stati sostenitori dell’obbligo di indicazione in etichetta dell’origine delle materie prime. Siamo convinti che la trasparenza in etichetta non sia più differibile per il nostro sistema agricolo e agroalimentare perché ciò permette un acquisto consapevole da parte del consumatore e assicura una leva economica importante alle aziende virtuose, limitando il fenomeno delle contraffazioni alimentari e dell’“Italian sounding”.

L’UE si appresta a rendere applicativo, dal dicembre prossimo, un nuovo regolamento (il 1169/2011) che traccia un contesto troppo “generale”, delegando alla Commissione europea le norme di dettaglio. È proprio all’interno di questi riferimenti troppo generici, specie per quanto riguarda i prodotti trasformati e l’identificazione del loro ingrediente primario, che si insinuerà ancora il rischio di frodi alimentari. Inoltre, con il pretesto della razionalizzazione delle norme, il testo cancella alcuni provvedimenti settoriali importantissimi (ad esempio il sistema di etichettatura facoltativa delle carni bovine) che, a seguito degli scandali alimentari degli anni passati, avevano assicurato ad alcune filiere la garanzia della tracciabilità dei propri prodotti. Continueremo a batterci per un sistema di regole sostenibili dagli operatori e, soprattutto, efficaci per gli interessi dei produttori agricoli.

TRASPORTI

Rilanciamo il valore strategico dei nostri porti e delle ferrovie

Il nostro obiettivo è quello di costringere l'Europa a porre un freno ad azioni di dissesto del settore portuale e marittimo.

Nel Nord, dove il settore impiega un totale di 8.900 addetti, gli ordini per la costruzione di nuove navi mercantili sono calati da 49 nel 2007 a 11 nel 2012, colpendo direttamente i lavoratori dei cantieri di Monfalcone (Friuli), Marghera (Veneto), Genova Sestri Ponente (Liguria) e Ancona (Marche).

Oltre 2.500 esuberanti sono stati annunciati già nel 2010, avviando un processo di precarizzazione dei dipendenti che risulta ancora in corso; le cause sono nell'abbassamento generale degli investimenti, ma anche dello spostamento di questi ultimi verso i cantieri navali asiatici, in particolare cinesi e sudcoreani.

Per opporci a questo sfacelo, abbiamo messo in moto la macchina legislativa delle istituzioni europee e, a seguito di una nostra interrogazione, la Commissione Europea è stata costretta a prendere in considerazione la sicurezza fisica dei lavoratori e delle infrastrutture portuali. La nuova proposta di regolamento sulla liberalizzazione dei servizi portuali dovrà quindi necessariamente fare i conti con la realtà evidenziata dalla Lega Nord.

In più, a differenza della maggioranza dei gruppi politici nel Parlamento Europeo, riluttanti ad ammettere che anche le aziende marittime sono divenute protagoniste della corsa alla delocalizzazione verso l'Asia (in particolare Cina e Corea del Sud), abbiamo avuto il coraggio di denunciare non solo la crescente fuga dei datori di lavoro, ma anche la diretta responsabilità dei governi nazionali e del governo centrale comunitario nel promuovere questa fuga. Essa nasce proprio dall'incapacità di questi stessi governi di offrire incentivi credibili e formule di protezione adeguate che permettano agli investitori di rimanere entro i confini dell'Unione.

Riteniamo inoltre che uno dei limiti centrali che, finora, ha impedito il pieno sviluppo del nostro territorio consiste nel mancato inserimento del ruolo dei porti in una più ampia strategia territoriale. I porti non hanno mai veramente operato di concerto con il resto del territorio, entro uno schema di interdipendenza, ma hanno piuttosto costituito centri di produzione "autonomi", sebbene inseriti comunque entro un'ottica produttiva nazionale. La proposta della Lega Nord è quella di andare oltre questa dimensione e assemblare quindi i nodi portuali in un unico tessuto connettivo, che permetta l'ottenimento di quella "continuità spazio-funzionale" indispensabile per la crescita economica del territorio.

Le nostre "bocche" portuali divengono quindi strumenti integranti in un organismo più complesso; il nostro intento è quello di fondere i nodi portuali con gli altri strumenti esistenti, quali i 4 corridoi ferroviari proposti nell'ambito del progetto europeo TEN-T. I benefici derivanti ciò riguarderanno in primo luogo il sostanziale incremento del flusso di import/export con il resto del continente,

indispensabile per rimettere in gioco la competitività delle nostre aziende, attualmente soffocate dall'impossibilità di immettere i propri prodotti nella rete commerciale europea e sorpassate quindi dalle loro concorrenti straniere; nel nostro progetto, i nostri porti torneranno a ricoprire il loro naturale ruolo strategico di bocche di entrata e uscita dei flussi commerciali dell'intero continente.

BILANCIO DELL'UE

Mettiamo un freno agli sprechi e redistribuiamo i finanziamenti UE tra i settori chiave per la nostra economia

Per quanto riguarda il bilancio UE, la nostra posizione è sempre stata piuttosto critica; si è tenuto comunque conto dell'esigenza di supportare tramite incentivi finanziari UE sia il nostro settore agricolo sia le PMI.

Determinanti sono stati alcuni nostri interventi, che hanno portato a una reale diminuzione delle spese a carico del bilancio UE: ripetuti emendamenti contro istituzioni assolutamente "inutili" (ad esempio il Comitato Economico e Sociale Europeo); emendamenti perché il progetto della Casa della Storia Europea sia abbandonato; revisione dei compensi e dei benefits dei funzionari UE; soprattutto, l'approvazione in plenaria di un nostro emendamento volto a creare un'unica sede per il Parlamento Europeo⁹.

Per quanto riguarda la revisione dello statuto dei burocrati europei, abbiamo ottenuto: un taglio del 5% al numero del personale entro il 2017 (pari a 2.500 posti di lavoro in meno); l'aumento delle ore lavorative senza un corrispondente aumento salariale (a parità di salario, si lavorerà 2 ore e mezza in più per settimana); diminuzione dei giorni di ferie; età pensionabile a 66 anni.

Queste misure, entrate già in vigore quest'anno, genereranno notevoli risparmi al bilancio comunitario: entro il 2020 ci sarà un risparmio pari a 2,7 miliardi di euro¹⁰, e nel lungo termine 1,5 miliardi all'anno di risparmi, la maggior parte dovuta a risparmi sull'erogazione delle pensioni (959 milioni di euro all'anno).

Con il nostro emendamento sulla sede unica del Parlamento Europeo, puntiamo ad avere risparmi tra 169 milioni e 204 milioni di euro, cioè un importo equivalente al 15-20% del bilancio annuale del Parlamento. L'impatto ambientale è altrettanto importante: ad esempio, le emissioni di CO₂ associate agli spostamenti da e verso i tre luoghi di lavoro sono stimate in almeno 19.000 tonnellate. Il 78% di tutte le missioni del personale del Parlamento (in media 3.172 al mese) sono la diretta conseguenza della sua dispersione geografica e, sebbene gli edifici del Parlamento a Strasburgo siano attualmente utilizzati per soli 42 giorni all'anno (restando inutilizzati l'89% del tempo), è necessario provvedere al loro riscaldamento, al personale di servizio e alla loro manutenzione durante tutto l'anno.

Ci chiediamo, quindi: perché continuare con questo spreco di risorse, quando potrebbero essere usate in maniera più efficiente? La Francia, naturalmente, blocca la sede unica per suoi interessi (la decisione sulla sede unica del Parlamento

⁹ Anche se il Parlamento Europeo ha tre sedi (Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo), di fatto l'attività legislativa si svolge solo in una di esse: Bruxelles.

¹⁰ Queste cifre non includono il "valore" delle ore lavorative supplementari senza compenso e i tagli nei giorni di ferie. In termini monetari, si potrebbero stimare a circa 1,5 miliardi in più di risparmi entro il 2020.

richiede l'unanimità in Consiglio), ma noi, sostenuti anche da altri gruppi politici, contiamo, nel medio periodo, di vincere questa battaglia.

OCCUPAZIONE E AFFARI SOCIALI

Più lavoro per le nostre imprese

L'Unione Europea si vanta di essere scesa in campo per cercare di fare fronte alla crisi: secondo noi questo non corrisponde a verità. Non si combatte infatti la piaga della disoccupazione e delle nostre aziende che chiudono sempre più spesso i battenti agevolando il distacco di lavoratori stranieri nei nostri territori.

Una proposta di normativa comunitaria, che riguarda prevalentemente il settore edile, permette alle imprese di prestare servizi in un altro Stato membro; a questo scopo, esse possono inviare ("distaccare") temporaneamente i propri dipendenti in tale Stato membro per svolgervi l'attività necessaria per la prestazione del servizio. Il problema, secondo noi, è che questa proposta di direttiva limita il potere di controllo con cui lo Stato ospitante può verificare la presenza di frodi da parte di aziende straniere. Le conseguenze per il nostro territorio saranno concorrenza sleale da parte delle aziende dell'Est Europa, *dumping* sociale ai danni dei lavoratori distaccati e meno lavoro per i nostri.

Particolarmente gravosa è la questione della cassa previdenziale, in quanto difficilmente le aziende dell'Est si attengono alle disposizioni vigenti qualora i loro lavoratori vengano distaccati in Italia. Il mancato pagamento dei contributi da parte delle aziende e dei lavoratori stranieri rischia quindi di mandare in *deficit* la stessa cassa previdenziale, che finisce così per rifarsi ai danni delle aziende italiane le quali non solo hanno perso gli appalti, ma si trovano anche a dover coprire il mancato pagamento dei contributi da parte di quelle stesse aziende straniere che hanno invece ottenuto l'appalto in questione.

Abbiamo inoltre sostenuto la proroga del Fondo Europeo di adeguamento alla Globalizzazione (FEG), strumento creato allo scopo di facilitare il reinserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori che abbiano perso la propria occupazione a causa dei cambiamenti strutturali provocati dalla globalizzazione. Tra il 2007 e il novembre 2012 è stato utilizzato da ben 101 aziende europee; l'Italia è il secondo beneficiario del fondo.

I fondi finora stanziati per i lavoratori italiani, provenienti da tutti i maggiori settori produttivi (edile, tessile, informatico, ceramico, dell'elettronica e degli elettrodomestici), ammontano a 57,4 milioni di euro. Le aziende che hanno richiesto l'assistenza provengono prevalentemente dalle Regioni maggiormente produttive della penisola: Lombardia, Piemonte, Trentino-Sudtirolo, Emilia-Romagna. Nel dettaglio:

Numero domanda	Data di presentazione	Amministrazione proponente	Oggetto della domanda
EGF/2011/026	30/12/2011	Regione Emilia-Romagna	Settore del ciclo e motociclo

			(Nace Rev.2 - Divisione 62)
EGF/2011/025	30/12/2011	Regione Lombardia	Settore della fabbricazione di computer (Nace Rev. 2 - Divisione 26)
EGF/2011/016	30/12/2011	Regione Lombardia Regione Piemonte	Agile S.r.l.
EGF/2011/002	07/02/2011	Province autonome di Trento e Bolzano	Settore dell'edilizia (Nace Rev. 2 - Divisione 41)
EGF/2008/001	12/02/2008	Regione Toscana (Provincia di Prato)	Settore tessile (Nace Rev. 2 - Divisione 13)
EGF/2007/007	17/08/2007	Regione Lombardia	Settore tessile (Nace Rev. 2 - Divisione 13)
EGF/2007/006	10/08/2007	Regione Piemonte	Settore tessile (Nace Rev. 2 - Divisione 13)

IMMIGRAZIONE, SICUREZZA E FRONTIERE ESTERNE

In tema d'immigrazione, la "solidarietà europea" è una frottola per creduloni

Il fallimento della tanto decantata "solidarietà europea" e degli appelli buonisti su questo tema così delicato ci porta ad affermare con convinzione che vogliamo **tornare ad avere maggiore sovranità nazionale per gestire il fenomeno dell'immigrazione** in maniera seria.

Il 2013 ha fatto registrare un *boom* di sbarchi sulle coste italiane. Secondo i dati del Ministero dell'Interno sono arrivati 42.925 immigrati clandestini. Ogni clandestino costa una media giornaliera di 45 euro, senza considerare i costi legati alla permanenza nei Centri di Identificazione (CIE) e altre voci di spesa collegate.

È doveroso altresì rilevare che ora la Libia, dopo la caduta di Gheddafi e il caos favorito dalle bombe della NATO, si conferma il porto franco dei trafficanti di uomini. Oltre la metà dei clandestini giunti in Italia, ben 27.314, si sono imbarcati sulle coste libiche.

La soluzione

Crediamo che il futuro nella gestione dell'immigrazione dovrà passare per una più stretta collaborazione fra le forze di polizia e le unità addette a prevenire l'immigrazione illegale degli Stati membri che sono in prima linea e sono più colpiti dal problema, senza però l'ingerenza di Bruxelles. Questo è uno dei punti cardine della nuova alleanza politica che andremo a costituire in Europa: far sì che sia il singolo Stato membro a poter decidere le regole dell'immigrazione extracomunitaria nel proprio territorio.

Con questo nuovo coordinamento meno vincolante potremmo:

- avere un sistema di asilo più equilibrato;
- procedere con un presidio costante delle nostre frontiere sia terrestri sia marittime attuando anche azioni di respingimento.

Fondamentale sarà procedere con l'unico metodo che garantisce risultati sicuri e cioè gli accordi bilaterali con i Paesi terzi da cui hanno origine i maggiori flussi d'immigrati irregolari (metodo adottato da Roberto Maroni quando è stato Ministro degli Interni).

CULTURA, IDENTITÀ E GLOBALIZZAZIONE

Mondialismo vs. Identità

Il mondo è cambiato e con esso il senso della sfida politica. Le vecchie ideologie (“destra” e “sinistra”) ormai sono sorpassate e fuorvianti. La dicotomia oggi è tra **mondialismo e identità**.

Fra gli attori del mondialismo inseriamo con convinzione l'Unione Europea. Questa, in nome di un egualitarismo spacciato per uguaglianza, sta portando avanti una omologazione degli usi e dei costumi, dei modelli sociali, della comunicazione e dei valori, con lo scopo di slegare l'uomo dalla sua comunità, dal popolo di cui è parte. Allora, l'uomo resta solo: non è più un cittadino, ma un numero. Un “consumatore”.

Come risposta a questo, riaffermiamo con forza i valori fondanti della nostra società, delle tradizioni locali, investendo nella diversità: linguistica, regionale, enogastronomica, culturale e sociale.

Il rispetto per la famiglia

Il punto di partenza è che il concetto stesso di famiglia è stato stravolto. La tendenza all'omologazione, di cui abbiamo parlato nel punto precedente, in questo campo raggiunge uno dei suoi apici: non abbiamo più la mamma e il papà, che sono sostituiti dal genitore 1 e dal genitore 2.

L'ideologia di genere (*gender*) sta stravolgendo però anche il concetto stesso di sesso di una persona. Il messaggio di cui l'UE si fa portavoce è che esiste una diversità fra il sesso biologico e la dimensione culturale dello stesso, cioè non esiste una diversità di genere perché ognuno può scegliere il sesso e la preferenza sessuale che vuole.

Con il pretesto della non discriminazione LGBTI (acronimo utilizzato per riferirsi a persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali) si è arrivati alla follia secondo la quale si vorrebbe "educare" con programmi *ad hoc* i bambini fin dall'infanzia nel ricercare la loro "vera sessualità".

Su questo tema così delicato abbiamo ovviamente una linea di ferma opposizione e ci batteremo per riaffermare i valori della tradizione giudaico-cristiana sui quali è fondata la nostra società.

MERCATO INTERNO E DIFESA DEI CONSUMATORI

In questo ambito ci siamo occupati di proposte di scarso impatto mediatico, ma di grande rilievo per il nostro sistema delle imprese e per ogni singolo cittadino. Noi vediamo il mercato interno dell'Unione come un'opportunità per il nostro sistema produttivo, a condizione che l'armonizzazione legislativa rispetti l'autonomia degli Stati membri e quindi il principio di sussidiarietà.

Una norma assurda: il caso della direttiva servizi

In questi anni ci siamo occupati attentamente della problematica applicazione nel diritto nazionale della direttiva sui servizi.

La direttiva è stata votata nel 2006 e gli europarlamentari della Lega furono gli unici tra gli eletti in Italia a votare contro. A questo punto, quindi, ci troviamo nella fase in cui ogni singolo Stato membro dell'Unione ha più o meno applicato quel testo sul suo territorio con una normativa *ad hoc*; l'Italia l'ha fatto con il D.Lgs. n. 59/2010.

Da subito abbiamo capito che la direttiva servizi sarebbe stata fonte di problemi per gli ambulanti e per i balneari e abbiamo cercato di intervenire con tutti gli strumenti in nostro possesso, sino ad arrivare a chiedere alla Commissione Europea di presentare una nuova proposta legislativa per risolvere una volta per tutte le problematiche relative alle gare per le autorizzazioni.

“Made in”: valorizzare la qualità, scegliere consapevolmente

Con la nostra relazione in materia di dogane e di tutela dei diritti di proprietà intellettuale abbiamo sottolineato la necessità di rimandare l'entrata in vigore della nuova normativa in materia e abbiamo chiesto maggiore attenzione per i controlli doganali nei nostri porti, ma soprattutto un atteggiamento coerente da parte delle autorità competenti dei Paesi del Nord Europa. Le dogane di Germania e Paesi Bassi, infatti, appaiono troppo attente a far entrare il massimo numero di merci nel nostro continente senza badare troppo alla lotta alla contraffazione, non curandosi dei danni che subisce quotidianamente il sistema produttivo di Paesi come il nostro che si “ostinano” a puntare su eccellenze produttive di prim'ordine, messe in pericolo dalla circolazione di prodotti asiatici pericolosi, se non contraffatti.

In più, abbiamo espresso la nostra contrarietà ad approvare un testo che attenuasse i già adesso esigui requisiti perché un prodotto possa fregiarsi di un'indicazione di origine. Questo è molto importante, ad esempio, per tutelare i consumatori dall'ingresso in Europa di prodotti asiatici che fingono di essere prodotti italiani.

Sempre collegata al tema dell'origine dei prodotti, della lotta alla contraffazione e del rispetto dei diritti di proprietà intellettuale è la vicenda dell'etichettatura dei prodotti.

Questo tema è uno dei più rappresentativi della contemporanea presenza in Europa di interessi contrapposti tra i sistemi produttivi dei Paesi prevalentemente importatori e di quelli più orientati, invece, alla produzione locale e all'esportazione.

In questo senso, infatti, va interpretato il favore con cui Stati membri come Italia e Francia supportano con convinzione l'introduzione di un'etichettatura obbligatoria sull'origine dei prodotti. Questo tema riguarda anche i generi alimentari che, in presenza di un sistema di regole che favorisce l'opacità delle grandi multinazionali del settore, vedono penalizzate le nostre produzioni oggetto, peraltro, di concorrenza sleale anche intraeuropea da parte di aziende che simulano di essere italiane o francesi, ma che tali non sono.

L'azione di contrasto da parte delle *lobbies* e dei Governi del Nord Europa in questa materia è forte; l'inserimento dell'origine di un prodotto in etichetta viene ora descritto come un "ostacolo alla libera circolazione delle merci", ora come un "costo eccessivo in capo al sistema delle imprese".

Riteniamo che si tratti di argomentazioni assai deboli introdotte da chi sostiene che le scelte dei consumatori penalizzerebbero i prodotti che citassero chiaramente la loro provenienza a causa di dubbi legittimi sulla loro qualità o salubrità, di processi produttivi svolti all'insegna della negazione dei diritti dei lavoratori (siano essi anche minori o schiavi) e dei minimi standard ambientali previsti dagli accordi internazionali.

Se a ciò aggiungiamo un atteggiamento timoroso e prono agli interessi asiatici da parte della Commissione Europea, ecco che il quadro, per chi si "ostina" a produrre in Europa con i relativi costi in termini di tassazione e oneri sociali che penalizzano la competitività, si fa a tinte fosche.

La nostra posizione rimane fermamente ancorata all'introduzione di un "made in" di tipo obbligatorio, ovvero di regole cogenti per tutti, sulla scia di quanto già previsto, solo per citare alcuni casi e con buona pace dell'OMC, negli USA, in Giappone, in Canada, ma pure in India e in Cina.

Il tema dell'etichettatura riveste una vitale importanza nel settore del tessile, riconosciuto spesso troppo in maniera superficiale come a basso valore aggiunto e quindi soggetto a concorrenza da parte di Paesi che operano con i costi irrisori di chi sfrutta il lavoro e non rispetta l'ambiente.

Purtroppo, a oggi, grazie ad una maggioranza di blocco filo-tedesca, non abbiamo indicazione di origine sui prodotti tessili e il regolamento sul "made in" che avrebbe dovuto colmare la lacuna è stato bloccato; ma non ci diamo per vinti e nella prossima legislatura continueremo la battaglia.

Ritardati pagamenti: pagare le aziende o rispettare il patto di stabilità?

La direttiva sulla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali è uno dei provvedimenti legislativi da noi sostenuti con maggiore convinzione.

Si tratta di una direttiva che impone tempi certi per i pagamenti (30 giorni più un'eventuale proroga di altri 30 giorni per certi settori). Nel nostro Paese questo tema è risultato di grande attualità, specialmente per i ritardati pagamenti delle pubbliche amministrazioni per i servizi e i beni forniti da aziende private che vantano, talvolta, crediti enormi la cui inesigibilità mette a repentaglio la loro stessa esistenza.

Il coraggio di difendere i nostri interessi commerciali

La direttiva sui diritti dei consumatori è un altro testo che ha visto la nostra delegazione esprimersi favorevolmente. Per il nostro ordinamento, però, questa direttiva non ha introdotto grandi novità; l'Italia, infatti, insieme a certi Stati membri del Nord Europa, gode già da tempo di normative sulla tutela dei consumatori particolarmente avanzate.

I compiti della nostra delegazione sono stati quindi soprattutto due: vigilare circa il rispetto del principio di sussidiarietà (dal momento che secondo i Trattati la tutela dei consumatori è materia condivisa tra UE e Stati membri) e far sì che il livello di armonizzazione definito nella direttiva fosse sufficientemente alto, in modo da garantire l'esistenza delle leggi vigenti in Italia e affinché non si verificassero passi indietro sui diritti di cui godono i nostri consumatori.

Il tema degli appalti è di grande importanza per l'Italia, specialmente per le implicazioni dirette sui nostri amministratori locali e il nostro tessuto produttivo.

In questo senso abbiamo presentato un gran numero di emendamenti con diversi obiettivi, tutti coerenti con il principio dell'appalto a "km zero" per favorire il lavoro di imprese che operano localmente, apportando valore aggiunto anche in termini sociali alla realtà in cui operano; va da sé che questo principio va interpretato nella maniera giusta.

Infatti, se introdotto *tout court*, potrebbe danneggiare le imprese padane che primeggiano in Europa e nel mondo, e che non potrebbero sopravvivere limitandosi a fornire opere o servizi solo in un territorio limitato.

Le altre nostre priorità sono state:

- rispetto delle norme sociali e ambientali per la produzione di beni forniti attraverso appalti in Europa (contro *dumping* sociale e ambientale);
- criteri di reciprocità sull'apertura degli appalti con i Paesi terzi;
- innalzamento delle soglie tra normativa nazionale ed europea per le gare d'appalto;
- semplificazione delle procedure sia per le imprese coinvolte sia per gli enti appaltanti;
- porre un limite ai subappalti, strumento spesso utilizzato per l'infiltrazione di aziende mafiose nel Nord.

Sulla revisione delle norme sul riconoscimento delle qualifiche professionali stiamo difendendo le esigenze dei professionisti padani, specialmente i più giovani, che sempre più spesso hanno la necessità di rivolgersi al mercato di altri Stati membri.

Ciò che ci ha visto più scettici è l'approccio nei confronti dell'accesso parziale in un altro Stato membro: se per certe professioni è normale (medici, architetti e ingegneri), è vero altresì che per certe altre vi potrebbero essere problemi e ricadute occupazionali.

In particolare, in Italia, le guide turistiche hanno manifestato il rischio concreto che una certa applicazione dell'accesso parziale può causare al loro lavoro: i maggiori operatori turistici mondiali invierebbero le loro guide - senza alcuna certezza sul loro livello di preparazione – di volta in volta insieme ai turisti.

Un altro aspetto su cui vogliamo veder chiaro è la competenza linguistica e la sua valutazione, specialmente in settori molto delicati come quello medico, che da solo - dagli infermieri ai chirurghi - occupa la gran parte delle persone le cui qualifiche professionali vengono ogni anno riconosciute in un altro Stato membro.

AMBIENTE ED ENERGIA

Abbiamo trascorso una legislatura a denunciare e contrastare provvedimenti assurdi proposti dagli eurocrati della Commissione Europea e quasi sempre sostenuti dalla commissione Ambiente del Parlamento Europeo. Perché riteniamo che in un periodo di crisi paragonabile a quella del 1929 non ha senso aumentare *ope legis* costi e burocrazia a carico del nostro tessuto produttivo e, di conseguenza, a carico dei cittadini.

Nelle aule parlamentari abbiamo cercato di ridurre il danno e talvolta ci siamo anche riusciti, ad esempio nel caso delle direttive sulle emissioni di CO₂ e di decibel dei veicoli o della direttiva sulle emissioni industriali. Ma una politica di riduzione del danno è un palliativo: la pendenza discendente della china su cui è stata indirizzata l'UE è soltanto ridotta, non invertita. Perché il traguardo posto al termine di questa china – la "creazione di una società a bassa intensità di carbonio entro il 2050" com'è definita in pauroso euro-burocratese – non è altro che un tassello dello sciagurato piano di deindustrializzazione forzata dell'Europa, dove soltanto si acquisteranno beni e servizi prodotti da terzi (con quali soldi peraltro non si sa, vista la politica di compressione di salari e pensioni portata avanti tramite l'euro).

Abbiamo constatato lo scoppio delle bolle speculative dei certificati verdi, del fotovoltaico e dell'eolico, il rincaro deliberato delle bollette dell'energia elettrica, il flop dei veicoli elettrici, l'insostenibilità dei biocarburanti, il fallimento strutturale dell'ETS, un incentivo alla delocalizzazione delle imprese... I fatti dimostrano che la riduzione delle emissioni di CO₂ è uno sforzo tanto costoso quanto vano, che distoglie attenzione e risorse dal problema vero: l'inquinamento. Se, ad esempio, avessimo dedicato gli sforzi di ricerca alla riduzione delle emissioni inquinanti dei motori e degli impianti di riscaldamento, anziché d'anidride carbonica, oggi avremmo certamente ottenuto un beneficio tangibile: un'aria più salubre e qualche discussa "domenica a piedi" in meno.

Problema: l'UE ha l'energia più cara al mondo...

- ☛ I prezzi del gas per le industrie europee sono 3-4 volte più alti che in India, Russia o Stati Uniti.
- ☛ Prezzi dell'energia nel periodo 2005-12: UE +38%; USA -4%.
- ☛ Dall'entrata in vigore del pacchetto clima-energia dell'UE (2009):
 - tasse, imposte e oneri di rete: +127% per le industrie;
 - prezzo finale dell'elettricità: +18% per le famiglie, +17% per le industrie;
 - prezzo finale del gas: +14% per la famiglia, +5% per le industrie.

- ☞ Aggravio medio in bolletta a causa delle sovvenzioni alle rinnovabili (più che altro fotovoltaico ed eolico): famiglie 7%; industrie 10%.
- ☞ La bolletta conta fino al 17% della spesa totale di una famiglia o di un'impresa. Fino al 22% per le famiglie più povere.
(fonti: Commissione Europea, AIE, Confindustria)

Principali fattori che determinano i prezzi dell'elettricità

All'ingrosso (40-60% del costo finale)	Al dettaglio
<ul style="list-style-type: none"> • Mix energetico • Bilancio domanda-offerta • Prezzo dei combustibili fossili (carbone, gas, petrolio) • Infrastrutture di interconnessione con altri Stati (costi d'importazione) • Prezzo delle quote di emissione di CO₂ (anidride carbonica) 	<ul style="list-style-type: none"> • Margine di guadagno del fornitore • Oneri di rete • Fisco (tasse, imposte, ecc.) • Oneri diversi (es. sovvenzioni alle rinnovabili)

...e l'Italia la più cara tra le più care

- ☞ Mix energetico non equilibrato: concentrato sul gas acquistato con contratti indicizzati al prezzo del petrolio, ben più onerosi dei prezzi di mercato.

Mix energetico per la produzione di elettricità (2010) (fonte: Commissione Europea)

Fonte energetica primaria	Italia	UE
Rinnovabili	27%	21%
Combustibili solidi	13%	25%
Greggio e prodotti petroliferi	7%	3%
Gas naturale	52%	24%
Nucleare	0%	26%
Altro	1%	1%

- ☞ Carenze infrastrutturali: causano costi d'importazione più alti.
- ☞ Mercato poco aperto: le tariffe fisse imposte dallo Stato (tramite l'Autorità per l'Energia Elettrica, il Gas e il sistema idrico, AEEG) ostacolano il formarsi di un mercato competitivo come invece è avvenuto per la telefonia.
- ☞ Sovvenzioni alle rinnovabili troppo alte: la componente tariffaria A3 della bolletta dell'elettricità è una gabella aggiuntiva di circa 12 miliardi più IVA (dati 2013). Ne risulta un mercato distorto e vulnerabile a speculazioni, in cui la criminalità organizzata sguazza che è un piacere.
- ☞ Carico fiscale eccessivo: l'Italia in questo è maestra.

Componenti del costo finale dell'energia (2013) (fonti: AEEG ed Eurostat)

Componente	Gas	Elettricità	
	Famiglie	Famiglie	Imprese
Costi all'ingrosso	47%	54%	53%
Oneri di rete/stoccaggio	18%	15%	27%

IVA	10%	13%	20%
Altre tasse e imposte	25%	18%	

Un piano deliberato di deindustrializzazione forzata dell'UE ovvero la "decrecita (in)felice"

- ☞ È l'effetto delle politiche europee, il cui obiettivo è la "creazione di una società a basso tenore di carbonio all'orizzonte 2050", com'è stato definito in pauroso eurocratese.
- ☞ L'energia, resa più cara dalle "gabelle climatiche", sta gettando un numero di famiglie sempre più elevato nell'abisso della povertà energetica.
- ☞ L'UE è l'unica al mondo che persegue l'autosufficienza energetica fissando un tetto al consumo, cioè spegnendo la luce e il riscaldamento alle case e alle industrie.
- ☞ Le imprese che possono sfuggire a questa morsa delocalizzano, le altre chiudono perché buttate fuori mercato. Però ci si affida *in toto* alla *green economy*, il nuovo credo del "politicamente corretto" che lava la coscienza "sostenibile" delle anime belle.
- ☞ L'orizzonte delineato dall'UE al 2050 è un deserto industriale popolato da consumatori di beni e servizi provenienti da altrove. Con quali soldi noi potremo consumare, peraltro, non è ben chiaro, giacché la ricchezza sarà prodotta altrove.

Soluzione: liberarsi dall'autarchia "ecofascista" imposta dall'UE in Europa...

- ☞ *Sospendendo il pacchetto clima-energia dell'UE del 2009 e ogni ulteriore regolamentazione in materia di clima, finché anche i più grandi emettitori, come Cina, Stati Uniti e India, non si assumeranno impegni analoghi*
- ✓ L'UE è rimasta quasi sola nell'aderire al Protocollo di Kyoto. Se andrà a buon fine, Kyoto permetterà la riduzione delle emissioni mondiali di CO₂ del 2,7%: nulla, a fronte di costi pazzeschi.
- ✓ Arrestare la politica climatica dell'UE significa:
 - arrestare la delocalizzazione di posti di lavoro e imprese nei paesi dove non esistono regole sul clima;
 - ribassare i prezzi dei carburanti e dell'energia, incrementare l'occupazione e ridurre la povertà energetica;
 - aumentare la sicurezza energetica, mediante il consenso agli Stati membri a sfruttare tutte le proprie risorse energetiche.
- ✓ Applicare una *carbon tax* ai confini esterni dell'Unione per contrastare la concorrenza sleale dei paesi dove non esistono regole sul clima.
- ☞ *Completando rapidamente il mercato interno dell'energia*
- ✓ Completare le reti transeuropee dell'energia per consentire un calo dei costi d'importazione.

- ☞ *Rimettendo l'industria e la manifattura al centro dell'economia*
 - ✓ La strategia per la reindustrializzare l'Europa, messa a punto dal Commissario europeo per l'Industria e l'Imprenditoria Antonio Tajani, è affidata quasi esclusivamente all'innovazione, alla *green economy* e all'export. Però è indispensabile prima di tutto rilanciare subito la domanda interna affossata in primo luogo da una politica economica e monetaria sbagliata. Ma su questo l'UE non dice parola.
- ☞ *Rimettendo in discussione il concetto di "green economy" (economia verde)*
 - ✓ Vi è una pressante spinta alla finanziarizzazione dell'intero ecosistema: titoli e derivati su biodiversità, aria, acqua, suolo... In nome del "sostenibile", *ça va sans dire*. La *green economy* è anche questo: una gigantesca speculazione finanziaria "politicamente corretta".

"Per fronteggiare adeguatamente la corsa folle dei consumi e la devastazione del pianeta, occorrerebbe un governo mondiale unico e autoritario. E Latouche [economista e filosofo, tra i principali sostenitori della teoria della decrescita] riconosce che le misure efficaci in tema ecologico richiedono Stati forti, ampie statalizzazioni, uso in comune di beni durevoli, economie collettive e scelte coercitive. [...] Ma questo ci riporterebbe nei paraggi del fascismo, ecofascismo o socialfascismo". MARCELLO VENEZIANI, È peggio il mondo "usa e getta" o l'eco fascismo?, "Il Giornale", 3 aprile 2013

...e in Italia

- ☞ *Aumentando la sicurezza energetica*
 - ✓ Diminuire la dipendenza dall'estero. Oggi l'Italia dipende al 90% dalle importazioni. Occorre da un lato ampliare al massimo la platea dei fornitori (per non essere in balia dei paesi arabi) e dall'altro avviare il pieno sfruttamento dei giacimenti recentemente scoperti.
 - ✓ Creare un mercato regionale dell'energia con gli Stati membri confinanti.
- ☞ *Aperto il mercato alla libera concorrenza*
 - ✓ Abolire le tariffe fisse statali. Occorre limitarle ai nuclei familiari più poveri.
 - ✓ Abolire subito le sovvenzioni alle rinnovabili. Si tratta di tecnologie che ormai devono essere in grado di stare sul mercato senza aiuti di Stato.
- ☞ *Tagliando i costi in bolletta*
 - ✓ Approvvigionarsi a prezzi più convenienti. Abbandonare gli onerosi contratti indicizzati al prezzo del petrolio.
 - ✓ Ristrutturare il carico fiscale. Spostare il carico fiscale sulle materie prime dalla resa energetica meno efficiente.

Conclusioni

Senza voler fare facile retorica, le elezioni del Parlamento Europeo del 25 maggio prossimo saranno decisive per l'evoluzione nel prossimo futuro dell'Europa.

L'Unione Europea è di fronte ad un bivio: o procede verso una sempre più forte centralizzazione politica, economica e finanziaria, a discapito dei cittadini, oppure fa un salto di qualità verso un vero confederalismo, che garantisca il primato delle sovranità nazionali sul diritto comunitario, valorizzi le diversità al proprio interno e crei una vera Europa dei popoli e delle Regioni.

La Lega Nord, voce spesso fuori dal coro, intende continuare a portare le giuste istanze del Nord all'interno del Parlamento Europeo.

Ribadiamo quindi le nostre priorità:

- una moneta aderente alle esigenze dell'economia reale e di ciascun territorio;
- una ferma opposizione all'ingresso della Turchia nell'UE, con la relativa battaglia per inserire convintamente le radici cristiane nei Trattati UE;
- una gestione coordinata a livello comunitario dell'immigrazione illegale che permetta agli Stati membri gestire il fenomeno anche attraverso politiche di respingimento;
- l'attribuzione di maggiori competenze alle Regioni e alle "aree ottimali", anche transnazionali (macroregioni ed Euroregioni), tra cui la gestione diretta nell'utilizzo dei fondi comunitari;
- il sostegno forte e convinto all'economia reale, contro la finanziarizzazione dell'economia;
- una riduzione del bilancio comunitario, con il taglio delle spese amministrative e la riduzione degli sprechi, e una redistribuzione dei finanziamenti comunitari nei settori chiave per la nostra economia;
- la necessità di tutelare, con norme sempre più incisive e l'imposizione di dazi doganali e politiche *antidumping*, il nostro tessuto produttivo e in particolare le piccole e medie imprese, minacciate dalla concorrenza sleale proveniente dai nuovi Paesi emergenti;
- il rilancio dei nostri porti e delle ferrovie, per sottolinearne il valore strategico.

Sono questi temi che vogliamo portare avanti e a cui vogliamo dare risposte, non di circostanza, ma di lungimiranza e buonsenso.

Per il Nord, per le sue famiglie, per i suoi cittadini e per le sue imprese.